

Il teatro tra frutta e verdura

Covent Garden è una delle zone più famose di Londra, non solo per aver accolto l'antico mercato, ma per essere la sede sia della Royal Opera House (il teatro dell'opera) che del Royal Ballet, il corpo di ballo celebre in tutto il mondo. Il nome Covent Garden deriva dal fatto che il mercato sorse nel 1671 ove un tempo erano i «covent gardens», i giardini dove i monaci coltivavano gli orti e seppellivano i loro morti. Dopo che l'architetto Inigo Jones vi creò, tra il 1631 e il 1638, la prima piazza di Londra, Covent Garden ospitò un mercato di frutta attorno al quale nacquerò caffè e baracconi con spettacoli di marionette e altre attrazioni. Il mercato sarebbe stato spostato nei pressi del Tamigi nel 1974. Il teatro dell'opera fu eretto nel 1732. Distrutto dalle fiamme per ben due volte, fu ricostruito nel 1858.



È l'ora dei privati per due grandi templi della lirica europea: la Scala e la Royal Opera House di Londra. Il modello resta il Metropolitan: solo l'1% viene

Una veduta dell'interno della «Royal Opera House» a Londra e sotto il Teatro alla Scala

LONDRA. Il Covent Garden, il più prestigioso teatro d'opera inglese, è alla bancarotta e il governo laburista intende privatizzarlo. Ma è un processo delicato, che comporta uno scontro tra le classi e politico. Dietro le quinte della Royal Opera House, che a tutt'oggi rimane un ente pubblico con la discriminante del prezzo del biglietto, ci sono personaggi ricchi e influenti che cercano di mantenerla sotto il loro controllo, come se fosse privata. Costoro fanno delle donazioni di scarso peso, se comparate alle vaste sovvenzioni dello Stato, ma in cambio di quel poco che danno vogliono esercitare il loro influsso sui programmi, prezzi dei biglietti, scelta del personale. Nel corso degli anni, tutto ciò ha creato una gestione incancrenita di cui il governo si vuole liberare. Il primo ministro Tony Blair e il suo ministro alla Cultura, Chris Smith, hanno dato il segnale. Ma lo hanno fatto con una tattica inattesa, come in una pièce in due atti con sorpresa.

Alle otto di mattina di lunedì scorso, quando più o meno tutti gli operatori nel campo dello spettacolo se ne stavano beatamente a letto, Smith ha fatto un giro di telefonate che hanno suscitato l'allarme. Ha convocato nel suo ufficio, per le nove precise, i principali rappresentanti degli enti culturali e i lirici interessati per avvertirli che nel 1999, quando verrà aperta la nuova sede del Covent Garden, intende portare sotto quello stesso tetto, oltre alla Royal Opera House che lo occupa di diritto, altre due compagnie: quella del Royal Ballet e quella dell'English National Opera (Eno). La reazione è stata quella di tre prime donne invitate a condividere lo stesso camerino: no, no, no. La Royal Ballet Company, che è tra le compagnie di danza classica più famose del mondo, è sempre stata gelosa della propria indipendenza e, pur avendo usato il Covent Garden per presentare i suoi spettacoli, ha mantenuto una gestione separata, mentre l'Eno è una compagnia d'opera che viene secon-

Bancarotta Reale

Troppi debiti: Blair vuole privatizzare il Covent Garden

da in ordine d'importanza dopo la Royal Opera del Covent Garden e ha la propria sede nel Coliseum Theatre, vicino a Trafalgar Square. Davanti alle proteste, Smith ha messo i rappresentanti delle tre compagnie davanti alle cifre: enormi debiti accumulati nel corso degli anni. Ha redarguito i responsabili delle cattive gestioni, ha detto che il governo non può permettersi di mantenere gli attuali livelli di sovvenzioni statali e ha ribadito la necessità di sfruttare un solo spazio.

Il New Labour vuole rendere l'opera e il balletto più accessibili alla gente. E il ministro, con questo programma in testa, ha suggerito che, se le tre compagnie vogliono evitare di accalcarsi, possono benissimo andare più spesso in tournée nel paese. Se è vero che tutti pagano le tasse per sostenere, non è giusto che a goderne siano soltanto i londinesi.



Le proposte di Smith hanno creato un terremoto anche sulla stampa, con titoli sulle prime pagine di tutti i giornali. Per capire perché si deve tener conto di ciò che più distingue le due compagnie d'opera interessate. Il Covent Garden Opera House, sotto la presidenza del conservatore Lord Chailington, oltre ad essere un teatro d'opera per ricchi, è un simbolo

E la Scala apre ai privati Da domenica è Fondazione

MILANO. Domenica prossima sarà una data storica per il Teatro alla Scala. Alle 16.30 il sovrintendente Carlo Fontana e il direttore musicale, Riccardo Muti, alla presenza del vicepremier Walter Veltroni, di Piero Giarda, sottosegretario al Ministero del Tesoro e del sindaco di Milano, Gabriele Albertini, presenteranno la Fondazione Teatro alla Scala. Ovvero, lo statuto «apripista» che trasforma il primo ente lirico italiano in una Fondazione di diritto privato. Un modello giuridico per tutti gli altri dodici enti lirici italiani che dovranno convertire la loro natura istituzionale entro il 1999, come vuole la riforma varata l'anno scorso dal governo.

Una decina di giorni fa Veltroni ha dato via libera al decreto che sancisce la trasformazione della Scala. Ma l'iter che ha portato alla Fondazione non è stato facile. Già nel 1991 si creò, su iniziativa dello stesso Fontana, una bozza di riforma dell'ente scaligero che servì da base al decreto Dini per la riforma di tutti gli enti lirici, decreto poi modificato e oggi approvato da Veltroni. Sei anni sono dunque volati attorno a quella che Fontana definisce «una battaglia politica», visto che la partecipazione dei privati alla gestione degli enti lirici dovrà portare ad un alleggerimento di strutture rese nel tempo molto burocratiche. D'altra parte, sembra essere davvero finita, per esaurimento di energie economiche, l'era degli enti lirici come centri di spesa e non di guadagno. Ma domenica alla Scala, saranno presentati soprattutto numeri e percentuali (la

presenza dei privati dovrebbe incidere nell'ordine del 46%, mentre il capitale iniziale della Fondazione dovrebbe ammontare a 204 miliardi) e si conosceranno i nomi degli estensori dello statuto della Fondazione i cui soci fondatori sono Cariplo, Camera di Commercio, Eni, Pirelli, Sisa, Assolombarda, Stato, Regione Lombardia e Comune di Milano.

Marinella Guatterini

dell'establishment più elitario e rarefatto. La nuova direttrice Genista McKintosh ha dovuto andarsene dopo appena quattro mesi perché alcuni membri del consiglio direttivo si sono opposti alla sua idea di abbassare il prezzo dei biglietti. Tra gli sponsor privati del Covent Garden c'è, per esempio, l'ereditiera Vivien Duffield, che in cambio delle sue donazioni vuole esercitare una considerevole influenza sulla gestione. E Mrs. Duffield ha fatto capire che non avrebbe mai permesso alla plebaglia di invadere un luogo che per lei è diventato una specie di salotto dove ama intrattenere gli amici del suo ceto. Le migliori poltrone al Covent Garden costano duecento sterline, circa seicentomila lire, più che alla Scala e al Metropolitan di New York.

Completamente diversa è la Eno, che occupa il vecchio Coliseum. Ha una politica di prezzi accessibili a tutti, un pubblico eterogeneo, un repertorio molto più aperto alle opere di compositori contemporanei e ingaggia registi che sanno rischiare con messe in scena coraggiose e spesso controverse.

Insomma, con tutte queste differenze, la proposta di Smith di portare il Covent Garden e l'Eno sotto lo stesso tetto è stata attaccata da tutti i lati. Smith ha cercato di smussare gli angoli. Ha chiesto a Sir Richard Eyre, l'ex direttore del National Theatre, di stendere un rapporto per il prossimo maggio col compito di verificare i pro e i contro dell'impresa. Nella lettera di Smith a Eyre si legge: «Voglio essere certo che saremo in grado di sostenere i più alti livelli qualitativi. Voglio essere sicuro che gli stili diversi delle due compagnie saranno preservati e garantiti». Ma dietro queste belle parole, si nasconde la determinazione di Smith di rinnovare radicalmente la gestione delle due compagnie e abolire, o ridurre considerevolmente, le sovvenzioni. E Eyre l'ha capito benissimo. Il Covent Garden, in particolare, è diventato un pezzo senza fondo con un deficit insosteni-

bile. Solamente negli ultimi mesi è stato salvato due volte dalla bancarotta da donazioni di privati, ma è una situazione che non può durare. Attualmente riceve il 34% di sovvenzioni dal governo e il 12% da privati. Ha ottenuto dai fondi della lotteria nazionale un'ingentissima somma, destinata però alla messa a punto del nuovo edificio. Smith, come tutti ormai hanno capito, ha già in mente la trama e il finale del secondo atto: la privatizzazione della compagnia del Covent Garden, sull'esempio del Metropolitan di New York, che riceve dal governo americano meno dell'1% del suo budget, mentre il 40% viene da privati e il resto dagli incassi. Per il governo di Blair questo è diventato il modello da seguire: non metterebbe assolutamente a repentaglio la qualità delle rappresentazioni e il contribuente non si sentirebbe espropriato di soldi che, nel complesso, servono ad alimentare un'arte ristretta ad una cerchia estremamente limitata di londinesi.

Si potrebbe invece continuare a sovvenzionare l'Eno, che merita di essere aiutata per il suo repertorio che privilegia la sperimentazione, per la politica di prezzi bassi ed anche per la volontà di fare delle tournée nelle principali città. Tra le reazioni nettamente contrarie a qualsiasi cambiamento c'è stata quella di Sir Jeremy Isaacs, ex presidente del Covent Garden. Che ha dichiarato: «La proposta di Smith di mettere due compagnie d'opera sotto lo stesso tetto è disastrosa. Rischia di impoverire quella che è una delle principali capitali artistiche del mondo. Il governo dice di voler aumentare il pubblico che va all'opera. Allora perché proporre l'eliminazione del Coliseum, sede dell'Eno? Berlino ha tre teatri d'opera; Vienna, Monaco, Praga e Madrid ne hanno due». Ma Smith ormai ha deciso: meglio un solo «giardino» in attivo che diversi appezzamenti coltivati male.

Alfio Bernabei

LA CURIOSITÀ

A Palermo un festival di «corti» amatoriali ha fatto il pieno di pubblico

Petomani e porno da ridere alla «video-corrída»

L'iniziativa, nata per scherzo tre anni fa, è cresciuta: 37 i titoli selezionati e Gianna Nannini in giuria. Ha vinto la romana Rita Rocca.

Dite la verità: che vi fa venire in mente la parola «vergogna»? Genitali, sudore, cattivi odori, brutte figure, peli superflui, dita nel naso... Roba da nascondere o, al limite, da tirar fuori tra intimi e, appunto, con un po' di vergogna. Se è così, non siete tanto lontani dal vero. Almeno a giudicare dai cortissimi che hanno partecipato al concorso palermitano «Sessanta secondi senza vergogna». Tra suggestioni hard, sensi di colpa cattolici e petomania dilagante.

Tema alla cinico tv, svolgimento spesso prevedibile - ma con qualche sorpresa - per lo pseudo-festival inventato dalla regista Roberta Torre e dal giornalista (specializzato proprio in «corti») Marco Olivetti. Tre anni fa, quando la cosa nacque, Roberta era una stimata videomaker, ma doveva ancora vivere l'exploit di *Tano da morire*, il mafia-musical che per molti ha rappresentato l'evento italiano ai festival di Venezia. E le prime due edizioni - «60 secondi dalla fine» e «60 secondi travestiti» - hanno permesso di mettere a

punto una formula unica: non l'ennesimo festival per cineasti aspiranti, ma uno spazio anarchico per sfogare ansie di cinema diffuse. Chi manda il suo Vhs, spesso, non ha la minima ambizione di fare un vero film. «E questo mi piace», dice Roberta Torre. «Penso che il festival possa contribuire a raccontare la realtà».

Idea un po' voyeuristica che però funziona. Il livello dei materiali non sarà esaltante, ma la gente (specialmente giovani) fa la fila per vederli. In fondo è come spiare il vicino dal buco della serratura. E la partecipazione diventa tifo da stadio, come in una video-corrída dove tutti possono fare tutto. Gli anni scorsi andava bene, quest'anno è andata benissimo. Sabato sera c'è stata anche la festa con le ragazze della parrucchieria e Tano, ormai una star assoluta, invitata a cena persino dal sindaco Orlando.

Insomma, adesso che Roberta Torre la fermano per strada per complimentarsi, il concorso è di-



Roberta Torre S. Cipri

ventato un evento mediatico. Ma, ovviamente, i micro-video hanno fatto la loro parte. Magari ingenui o cialtroni, spesso costruiti tra amici, solo a volte «pensati». Eppure valutati da una serissima giuria di cui facevano parte i critici Goffredo Fofi e Paolo Mereghetti,

l'attore-distributore Andrea Occhipinti, i registi Pasquale Pozzessere e Franco Maresco, la cantante Gianna Nannini. Trentasette i corti selezionati su circa duecento. E il premio (due milioni) è andato a *La valigetta* della romana Rita Rocca, una variazione sul tema - tra i più ricorrenti - della pedofilia con un falso prete a caccia di bambini preso in giro da due teen agers punk. «Probabilmente ha pesato anche la presenza di una storia, perché alla fine si va sempre alla ricerca del racconto», commenta Torre. Il premio speciale Edizioni della Battaglia è andato all'anglo-milanesa Lawrence Jacomelli per *Fear of the Pillow*, tutto costruito sul contrasto tra adulti guardati e bambini che guardano cose che non si dovrebbero guardare. Il pubblico, prevedibilmente, ha gradito soprattutto *Puzzo da morire* di Fabio Busetta, una cronaca trans-trash della morte di Lady D. e Dodi Al Fayed con sorpresa olfattiva finale. Tra gli autori siciliani, a cui era riservata una

borsa di studio, è stato scelto Antonio Aggica, assistente sociale in carcere e autore di *Paris Kitsch*, che è un simpatico giochetto erotico dove un walkman e una C-60 mimano un rapporto sessuale poco gratificante in un albergo di Parigi. E lei, per la sera dopo, preferisce ordinare una bottiglia di champagne vuota. Per farne l'uso che potete immaginare.

Cristiana Paternò

Roberta Torre fa il bis con «Giulietta e Romea»

A Palermo «Tano da morire» è ancora cult. Nel bene e nel male. Nessuna minaccia mafiosa, come qualcuno ha immaginato, ma una partecipazione popolare che non si vedeva da tempo. E qualche spettatore - scontento per la brutta figura di Cosa Nostra nel film - ha divelto le poltrone di un cinema. Roberta Torre, comunque, la prende benissimo. Contenta che la sua incursione dissacrante nel mondo intoccabile dei padri divida. E così anche il suo secondo lungometraggio sarà palermitano. Una versione contemporanea dello scespiriano «Romeo e Giulietta» con inversione dei sessi e dei ruoli e con attori non professionisti. E, ovviamente, non è difficile immaginare perché le due famiglie sono in guerra. Parlare di «Giulietta e Romea» è ancora prematuro, ma lei conferma che sarà un musical. «Il successo di Tano si spiega in gran parte con le canzoni di Nino D'Angelo, per me è una cifra stilistica». Stavolta, però, non ci sarà una stella dei vicoli dietro la colonna sonora. «Vorrei collaborare con un cantautore italiano, anche se non so ancora chi». Magari Gianna Nannini, che è in giuria al festival? «Potrebbe essere». Un nuovo «West Side Story»? No, perché il contesto è troppo diverso, anche se l'amore per il musical di Robert Wise è incondizionato. E se dovesse girarli lei sessanta secondi senza vergogna? «Boh. Certo, non la butterei sul sesso, forse me la prenderei con le parole che ti fanno accapponare la pelle, tipo budget, brainstorming o grazioso».

Cr. P.